

**L'Antimafia su Caserta**  
«Con gli appalti pubblici gli enti locali finanziano la camorra»

ROMA. Sono gli enti pubblici i principali finanziatori della camorra nel casertano. Lo denuncia la commissione parlamentare antimafia nella relazione preparata al termine del viaggio in Campania compiuto l'11 e il 12 dicembre scorso.

Novemilioni abitanti suddivisi in 900 comuni. Dal 1981 ad oggi si sono verificati 386 omicidi, di cui 182 di camorra. L'anno record è stato il 1983 con 51 delitti di mafia, ma anche quello appena trascorso (62 omicidi, di cui 40 di camorra) non è stato un anno tranquillo. Dopo la sconfitta della Nuova camorra organizzata il casertano è rimasto nelle mani di alcune famiglie: Iovine, Bardellino, Nuvoletta, La Torre, Esposito, Delli Paoli-Piccolo, Tavoleta. Il capitolo più inquietante della relazione è quello che parla dei rapporti tra i clan camorristici e gli enti locali. Escluso un rapporto organico tra gruppi mafiosi e partiti politici, i tentativi di influenzare e ingerire nella pubblica amministrazione sono frequentissimi. Lo confermano numerose inchieste giudiziarie. Il 10 luglio scorso è stato emesso un mandato di cattura contro un consigliere comunale di S. Cipriano di Aversa perché apparteneva alla «Nuova famiglia»; stessa imputazione nei confronti di un avvocato, consigliere comunale di Casal di Principe. Il sindaco di Luciano, invece, è stato assolto nel 1985 dall'accusa di avere favorito alcuni esponenti della camorra in diversi appalti pubblici: non è stato possibile sciogliere il dubbio se il sindaco partecipasse al reato oppure se vi sia stato costretto.

Ma al di là dell'aspetto giudiziario la Commissione ritiene che debba essere affrontato il problema del ruolo che debbono assumere gli enti locali in un territorio in gran parte inquinato dalla presenza criminale. Tale ruolo - prosegue la relazione - non può esaurirsi in una mera amministrazione dell'ordinario, che peraltro il prefetto valuta insufficiente a

causa delle incapacità delle amministrazioni «ad inserirsi nel cuore dei problemi della collettività favorendo il nascente di vistose carenze e disfunzioni in tutti i servizi d'importanza vitale».

Sono gli appalti dei pubblici servizi e le pubbliche forniture il problema numero uno. Secondo un rapporto dei carabinieri a S. Maria Capua Vetere alle gare d'appalto di servizi fondamentali sono state invitate cooperative senza esperienza professionale e senza l'attrezzatura necessaria a svolgere il lavoro. I servizi della nettezza urbana e della pulizia del palazzo di giustizia e del Municipio sono stati assegnati ad imprese poi sottoposte a sequestro giudiziario perché collegate a uomini di malavita. In un articolo comparso sul Secolo XIX, Ferdinando Imposimato ha ricordato che la ditta incaricata di costruire la terza corsia dell'autostrada sono in gran parte controllate dalla camorra.

La relazione denuncia poi il controllo insufficiente dei fondi erogati dall'Aima e riporta anche l'opinione di chi ritiene sia meglio rivedere le politiche settoriali di sostegno alla produzione agricola. Per contrastare i clan della camorra magistratura e forze di polizia possono contare invece su forze «dimezzate». Qualche risultato immediato si potrebbe ottenere applicando i rimedi proposti dalla relazione:

1) **Appalti:** riforma della normativa per migliorare le garanzie nelle procedure di assegnazione, e indagini su alcuni comuni campione.

2) **Forze di polizia:** si suggerisce di ridurre i servizi di scorta e piantonamento e di riformare il servizio sanitario del carcere, inoltre si propone l'istituzione di nuovi commissariati, stazioni dei carabinieri e della guardia di finanza.

3) **Magistratura:** per sollevare Procura e Tribunale da un carico di lavoro attualmente gravissimo la commissione propone di assumere il personale necessario. □C.C.R.

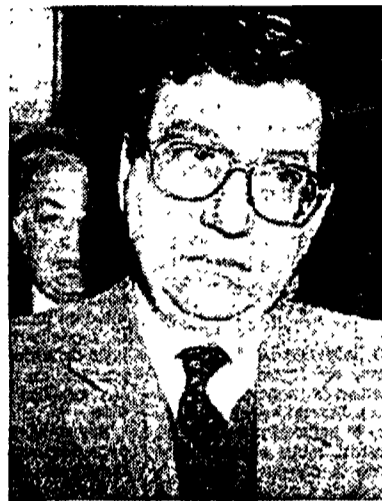
Scadeva oggi il mandato del Consiglio in carica  
Il Parlamento eleggerà prima i membri di sua competenza

**Csm, Cossiga fissa il rinnovo**  
**Colpo alla riforma del governo?**

Scade oggi il mandato del Consiglio superiore della magistratura e ieri Cossiga ha fissato al 27 e 28 maggio l'elezione dei 20 magistrati che ne fanno parte. Difficile che il Parlamento riesca a varare in tempo la riforma del sistema elettorale in modo da far votare con nuove regole il prossimo Csm. Soddisfazione dell'Associazione magistrati che aveva chiesto il rispetto dei tempi stabiliti dalla legge.



Francesco Cossiga



Cesare Mirabelli

**CARLA CHELO**

ROMA. Almeno per ora, nessuna proroga. Se il Parlamento vuol cambiare il sistema elettorale del Csm lo dovrà fare in corsa contro il tempo. Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga ha infatti fissato per l'ultima domenica di maggio e il lunedì seguente (27 e 28) la data delle elezioni dei 20 magistrati che fanno parte dell'organo di autogoverno della magistratura. L'ultimo giorno utile per rispettare i limiti imposti dalla legge sarebbe stata la domenica seguente. Ma il 3 giugno è la data fissata per rispondere ai referendum su caccia, pesticidi e statuto dei lavoratori e non sarebbe stato possibile accavallare le due scadenze.

Il capo dello Stato - è scritto nella nota del Quirinale - ha anche chiesto ai presidenti delle due Camere, a norma della stessa legge, di provvedere all'elezione dei componenti di nomina parlamentare (i membri laici, che sono 10, dovrebbero essere nominati prima dei loro colleghi giudici).

Oggi scade l'attuale Consiglio superiore della magistratura. Francesco Cossiga aveva 30 giorni di tempo per fissare la data delle elezioni dei nuovi componenti «logati» o per de-

cidere la proroga, invece il presidente ha preferito pronunciarsi subito.

Già altre volte in passato sono stati prorogati i Consigli in carica proprio per consentire di mettere a punto alcuni ritocchi ai meccanismi elettorali. Quest'anno, invece, si discute di un punto centrale per il funzionamento del Consiglio superiore della magistratura. La proposta di legge presentata da Ombretta Fumagalli e approvata dai partiti di maggioranza in commissione Giustizia e riforme ha obiettivi «ambiziosi»: eliminare la politicizzazione dei giudici, rendendoli meno «rissosi» e più omogenei alla maggioranza governativa. Un risultato che si potrebbe ottenere, secondo l'esponente dc (che è stata componente del Csm) trasformando l'attuale meccanismo proporzionale in maggioritario, e passando da un collegio elettorale unico a cinque collegi. La proposta non è affatto piaciuta ai magistrati che hanno visto nella legge un sistema per «ridimensionare» il peso dei magistrati all'interno del Consiglio e il ruolo stesso del Csm nella vita politica italiana. Insomma la modifica del Csm tanto cara ad alcuni partiti di governo (è di-

ventata uno dei cavalli di battaglia di Psi e Dc) dovrà attendere ancora per qualche tempo.

Soddisfazione per la decisione del presidente della Repubblica, che ha accolto l'invito dell'Associazione nazionale magistrati e del Pci a rispettare la durata naturale degli organi costituzionali, è stato espresso dal presidente dell'Anm, Raffaele Bertoni, e da diversi componenti del Csm. Per Franco Ippolito, segretario di Magistratura democratica, «una volta che con l'indizione della data delle elezioni è stato aperto il gioco, le regole non possono più essere cambiate, a meno che tutti i giocatori non siano d'accordo. Com'è accaduto in

passato. Oggi un tale accordo non c'è; ogni cambiamento imposto dalla maggioranza parlamentare costituirebbe un'interferenza dell'arbitro per truccare la partita». Di diverso parere Dino Felisetti, membro laico del Csm su indicazione del partito socialista: «Di certo la decisione del presidente della Repubblica è perfettamente legittima e tempestiva. Questa mi consente però di dire: se ci sei batti un colpo». Per chiarire la sua battuta Felisetti aggiunge: «Se il Parlamento approva la nuova legge in tempo utile è sempre possibile un rinvio delle elezioni». Ieri intanto la prima commissione del Csm ha ascoltato il sostituto procuratore di Roma Maria Ro-

saria Cordova per una vicenda che l'ha contrapposta al procuratore della Repubblica Ugo Giudiceandrea. Secondo il sostituto il suo superiore le avrebbe sottratto un'inchiesta senza fornire adeguata motivazione. L'indagine riguardava un traffico internazionale d'armi nel quale sarebbe stato coinvolto anche l'attuale presidente del Consiglio. La dottoressa Cordova ha presentato ai commissari un dossier che sarà esaminato in questi giorni. Sempre ieri sono stati ascoltati i due magistrati catanesi del pool antimafia che nelle settimane scorse avevano chiesto di essere trasferiti per le precarie condizioni in cui erano costretti a lavorare. La richiesta è stata accolta.

**Violenza**  
Bilancio di «Telefono rosa»

RIMINI. All'invito delle donne riminesi per fare un bilancio del telefono rosa hanno risposto numerosi gruppi provenienti dalle realtà più disparate, da Caserta a Torino, da Brindisi a Milano, da Mestre, Napoli, Chieti, Potenza. L'intento unitario è di far emergere la violenza sommersa che rimane fuori dalla soglia delle caserme dei carabinieri e dai palazzi di giustizia. Ma chi è la donna maltrattata all'altro capo del filo?

La casalinga magari con quattro figli, marito disoccupato e per giunta ubriaco? Assolutamente no. Le donne che si rivolgono ai centri sono di età superiore ai 40 o appartengono alla fascia compresa tra i 20 e i 30. Hanno almeno un diploma di media superiore e lavorano. Incredibilmente la categoria più a rischio (sono dati elaborati a Milano) è quella delle insegnanti. I mariti? Sono «normali», né pazzi, né tossici, possibilmente professionisti, impiegati o commercianti.

Perché ci si chiederà queste donne non se ne vanno e al contrario subiscono i maltrattamenti fisici e psicologici dei loro compagni? Se la vogliono mettere sul pratico, in una città come Roma per esempio e nella stessa Rimini, trovare casa è difficile, i soldi non bastano mai e la solitudine pesa. Sul teorico la questione si complica. Di certo la donna trova ingiusto doversi assumere la responsabilità del fallimento dell'unione di fronte ai figli e alla società dato che il torto in caso di maltrattamenti è dell'uomo. A che cosa servono allora i centri antiviolenza? A dare aiuti immediati quando è possibile, informazioni, consulenze, solidarietà, nel futuro a costruire un impegno politico per la cultura della trasformazione che investa istituzioni, leggi e società civile.

**Terni**  
Detenuto ucciso in carcere

TERNI. Lino Claudio Conforti, 50enne ternano, detenuto per reati comuni nel carcere di via Carrara, è stato letteralmente ammazzato di botte. L'uomo, ormai in fin di vita, è stato ritrovato accasciato sul pavimento della sala mensa verso le 13 di ieri. Gli agenti di custodia del carcere di Terni lo hanno fatto trasportare immediatamente al locale ospedale. Ma il Conforti è spirato poco prima di giungervi.

Per gli inquirenti (le indagini sono coordinate dal sostituto procuratore della Repubblica del Tribunale di Terni dr. Zampi) si è trattato quasi certamente di un delitto per «futili motivi». La vittima infatti non era un detenuto «eccellente», e stava scontando un residuo di pena per reati contro il patrimonio. Appare quindi probabile che alla base del delitto vi siano o un sgarbo commesso in carcere nei confronti di qualche «boss» o una vendetta personale.

Ad uccidere Claudio Conforti, comunque, sarebbero state più persone che lo hanno picchiato in maniera selvaggia, colpendolo ripetutamente e violentemente alla testa, o con sgarbello o con spranghe di ferro. Gli indizi più pesanti ricadrebbero sullo stesso compagno di cella del Conforti, Enzo Casagrande, 30enne ternano, anche lui detenuto per reati comuni. Tra le ipotesi, infatti, vi sarebbe anche quella di un litigio tra i due detenuti sulla «divisione» degli spazi della cella, degenerata poi in una aggressione del Casagrande nei confronti del suo compagno di cella colpito alla testa da uno sgarbello. Il magistrato ha ordinato l'autopsia per stabilire con esattezza le cause che hanno provocato la morte del detenuto.

Rodotà, ministro-ombra Pci: «Certe affermazioni le faccia in Parlamento»

**Gava: «Licenza d'uccidere? Non approvo**  
**Ma i rapitori di Luino erano gentaglia»**

«Non volevo affermare il diritto di uccidere». Il ministro dell'Interno Antonio Gava ha fatto marcia indietro, dopo che l'altro giorno a Verona aveva detto, a proposito dei sequestratori ammazzati a Luino, che erano stati «uccisi giustamente». Il commento del ministro-ombra della Giustizia Stefano Rodotà: «Gava dovrebbe manifestare le sue opinioni prima di tutto in Parlamento». Dp: «Un'istigazione alla pena di morte».

**MARCO BRANDO**

ROMA. Ora il ministro dell'Interno, Antonio Gava, cerca di correre ai ripari, di placare sul nascere la polemica. «Giudico quegli uomini gentaglia, criminali abbietti - ha detto ieri - Comunque volevo solo sostenere che i carabinieri hanno agito per legittima difesa. Non volevo certo affermare il diritto di uccidere da parte di nessuno. Episodi del genere, comunque tragici, avvengono solo per fatti gravissimi. Nella maggior parte dei casi vengono assassinati agenti o carabinieri». Insomma, Gava sarebbe stato preso alla sprovvista dai cronisti. Questa la ragione di quell'infelice affermazione

«stugliati» l'altro ieri a Verona durante una pausa del vertice antisequestri. La ricordiamo, così come l'ha riportata l'«Unità» assieme a molti altri quotidiani: «Questi non hanno paura di niente, né della vita, né della morte... Guardate quei sequestratori assassinati. Quelli che sono stati uccisi a Luino, e giustamente. Gentaglia, criminali abbietti».

Frasi degne più di un cultore della legge del taglione che di un ministro dell'Interno. Tanto più sorprendente se si considera che proprio Gava, in un recente intervento pubblico svolto nella vicina Vicenza,

aveva sostenuto che occorre «trasferire nelle leggi, nella gestione della pubblica amministrazione la visione cristiana dell'uomo e dello Stato, improntata al rispetto dell'individuo». Questo proposito non sembra proprio in perfetta armonia con il «metodo» seguito a Luino.

Comunque quell'affermazione ha provocato dure reazioni. L'on. Stefano Rodotà (Sinistra indipendente), ministro della Giustizia nel governo-ombra del Pci, ha ricordato che sulla vicenda di Luino «sono state presentate interrogazioni parlamentari». «Logica e correttezza - ha affermato - vorrebbero che il ministro manifestasse le proprie opinioni anzitutto in Parlamento. E questo non solo per abbandonare la pessima abitudine di considerare le Camere come un'ultima e facoltativa fermata, dove si arriva solo dopo aver parlato in tutti i luoghi possibili e immaginabili». «Una risposta alle interrogazioni - ha continuato Rodotà - è indispensabile per avere dal ministro dati

di fatto, e non solo opinioni; per consentire ai parlamentari di valutare le informazioni fornite dal ministro in un pubblico contraddittorio; per consentire, in una parola, quell'esercizio del potere di controllo del Parlamento che appare particolarmente rilevante in casi come quello ricordato, che devono essere discussi al di là di ogni strumentalizzazione, toccando i caratteri stessi di uno Stato di diritto».

Patrizia Amaboldi, presidente dei parlamentari di Dp, ha sostenuto che la battuta attribuita a Gava è «una vera e propria istigazione alla pena di morte eseguita per strada... significa soffiare sul fuoco di una campagna forcaiola e reazionaria». Assai polemico anche il deputato radicale Mauro Mellini: ««Giustamente uccisi» è l'esatto sinonimo di «giustiziati». È questo che voleva dire Gava? Quell'avverbio è orrendo. Le nostre leggi, fortunatamente e malgrado Forlani, non conoscono uccisioni giuste». Mellini, che è pure presidente dell'Associazione radicale per

la giustizia e il diritto, è intervenuto anche a proposito delle «gravi parole pronunciate da Gava sulla questione dei sequestri di persona». Il parlamentare ha sostenuto che il blocco dei beni dei familiari dei sequestrati discrimina quanti «siano in condizione, magari perché titolari di un conto in Svizzera, di procurarsi comunque la cifra» e quanti non possono farlo. Per Mellini inoltre «un provvedimento del genere, se generalizzato, rischia di indurre i familiari a non denunciare i sequestri, e a cercare di pagare in tempi strettissimi». Il rischio sarebbe quello di favorire il rilancio di un crimine che per ora è in diminuzione. Di tutt'altro parere il Pri, sul suo quotidiano si legge che i repubblicani «auspicavano da tempo le misure proposte dal governo. Secondo il Pri «aumentare la disperazione di una famiglia può anche essere un male minore, se serve ad evitare che in futuro un numero sempre maggiore di famiglie debba subire la stessa pena».

**Papà Tacchella:**  
«Uccidere non serve»

**DAL NOSTRO INVIATO**  
**MICHELE SARTORI**

VERONA. L'unico modo per stroncare i rapimenti è agire per impedire che avvengano, non ammazzare i banditi. Imierio Tacchella, papà della piccola Patrizia sequestrata da 37 giorni, rifiutata l'esaltazione della giustizia sommaria compiuta domenica dal ministro degli Interni parlando del tragico episodio di Luino.

Il ministro, in un convegno nei pressi di Verona, aveva definito «gentaglia assassinata giustamente» i sequestratori uccisi a Luino dai carabinieri prima che potessero rapire una donna. «No - dice adesso papà Tacchella - l'unico modo per stroncare i rapimenti è operare per impedire che avvengano; non ammazzare i

banditi». Con l'episodio di Luino il papà della piccola Patrizia, rapita 37 giorni fa, non accetta confronti: «L'ostaggio era al sicuro, e comunque preferisco non parlare. Ma mia figlia ha 8 anni. Quando ci sono bambini di mezzo i paragoni si fanno con le favole, non con i fucili. Mi auguro solo che ora qualcuno riesca a trovare una strategia per salvare Patrizia».

Un'altra frase di Gava, pronunciata domenica al termine del vertice antisequestri a Verona, non è ancora andata giù all'industriale. Il ministro aveva giustificato il blocco dei beni della famiglia Tacchella, aggiungendo subito, però, che se i genitori della bimba cerceranno vie proprie per salvarla,

non saranno perseguibili penalmente. «Il blocco dei miei beni - ribatte ora Imierio Tacchella - è stato disposto dalla magistratura. Gava, da politico, può dire qualsiasi cosa. Non so se abbia voluto aprire uno spiraglio per l'opinione pubblica. Certo non per noi. C'è chi giura che i Tacchella stavano per pagare venti miliardi ai rapitori, o comunque che avevano iniziato a raccogliervi una volta accertata la «autenticità» dell'esorbitante richiesta, attribuita in un primo momento ai soliti sciacalli. Imierio Tacchella continua però a negarlo: «No, anzi è da molto tempo ormai che i sequestratori non si fanno vivi. I giudici hanno equivocato, scambiando questo si-



Patrizia Tacchella

lenzio per un segnale di trattative segrete. Adesso tutto è più difficile».

Tacchella, per avere conforto, ha espresso da tempo il desiderio di essere ricevuto da Cossiga e dal Papa. Giovanni Paolo II lo ha incontrato pochi giorni fa. E il presidente, al

quale sono state indirizzate centinaia di migliaia di cartoline con l'appello antisequestri. «Perché Patrizia sia l'ultima? Non ho ricevuto ancora nessun invito». «E neanche noi, nemmeno una riga di risposta o di incoraggiamento», aggiungono perplessi i promotori dell'appello, a Stallavena. Emerge intanto un'indiscrezione allarmante. Le ricerche della bambina si starebbero estendendo alla Calabria; qualcuno fra gli investigatori evidentemente ritiene che possa essere stata «venduta» alla 'ndrangheta, o comunque trasferita in Aspromonte. Nessuno però conferma. Il «telefonista» della banda, ad ogni modo, pare che parlasse con un accento romagnolo, finché ha continuato a farsi vivo.

**Sandro Pertini.**  
**Compagno,**  
**cittadino,**  
**presidente.**

Questa settimana con L'Espresso, un inserto di 24 pagine a colori dedicato a Sandro Pertini. Pertini ufficiale al fronte della Prima Guerra Mondiale; sovversivo e antifascista; esiliato con Turati, Parri, Rosselli; imprigionato nelle carceri fasciste; amico di Gramsci; capo della Resistenza; uomo politico dell'Italia che si ricostruisce. Pertini presidente presidente contro il terrorismo; presidente amico di Papa Wojtyla; presidente e tifoso ai Mondiali di Spagna; presidente e «padre» alla morte di Berlinguer; presidente dei soldati italiani della spedizione di pace in Libano; presidente della gente. Sandro Pertini: l'ultimo saluto degli italiani al loro presidente più amato.

Questa settimana con

**L'Espresso**